

da una stessa matrice, attestati con una certa frequenza nella stipe in località Scrimbia.

Tornando alle ultime pagine del libro, è da notare come si delineino con chiarezza le caratteristiche formali delle protomi locresi, sostanzialmente omogenee e tanto peculiari rispetto agli analoghi prodotti delle vicine colonie, e come si venga definendo quello che possiamo denominare il linguaggio plastico locrese, caratterizzato da volti carnosi dal naso tagliente e dal mento prominente, che compaiono non soltanto nelle protomi, ma anche, del tutto simili, in altri prodotti coroplastici e certamente propri della grande scultura coeva, dove le formule ioniche si traducono in superfici gonfie definite da motivi lineari pesantemente incisi.

L'impressione che si ricava dalla lettura di questo bel libro, scritto con quella chiarezza e semplicità che sono consuete all'Autrice, anche se talvolta macchiata da qualche ripetizione, è quella di una particolare ricchezza di Locri nella seconda metà del VI secolo, che si manifesta nell'esistenza di una fiorente scuola di coroplasti, certamente affiancata da maestranze di scultori dotati di una disinvoltura e fresca vena creativa. Di essa sono una eco lontana le migliori fra le protomi studiate, doni votivi di prestigio, a cui si ispiravano le produzioni in serie di più piccole dimensioni. Le indicazioni fornite dallo studio delle protomi della Mannella riguardo all'attività artigianale locrese potranno trovare conferma e ulteriori approfondimenti dall'esame delle altre categorie, inedite, di fittili, che ci si augura possa essere effettuato in un prossimo futuro.

GABRIELLA BARBIERI

M. WAELKENS, *Die kleinasiatischen Türsteine. Typologische und epigraphische Untersuchungen der kleinasiatischen Grabreliefs mit Scheintür*, Mainz am Rhein 1986, pp. 334, tavv. 109 e 90 illustrazioni nel testo.

Questo imponente lavoro è il frutto di una tesi di dottorato presentata all'Università belga di Gand e costituisce la versione ridotta, per esigenze di economia tipografica, di un'opera ancora più ampia elaborata dall'Autore tra il 1976 e il 1982. Vi sono presi in considerazione 807 esemplari di rilievi e monumenti funerari con finta porta, in gran parte direttamente esaminati dall'Autore, di cui 533 già noti e ben 274 inediti e da lui rintracciati negli anni 1971, '73 e '77 in musei turchi, in località della Frigia e della Galazia, nonché, infine, nelle riproduzioni conservate nella fototeca dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma. Un materiale sterminato, disperso su un'area di oltre 50.000 chilometri quadrati.

Si tratta di un tipo di sepolcro, sia esso in alzato, sia ricavato nella roccia, che è caratterizzato dalla presenza sulla parte anteriore di una o più finte porte generalmente decorate, inquadrata da cornici o pilastri e spesso completate da frontone e sima. Largamente diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo, le tombe in pietra con porta sono particolarmente dense in Asia Minore, ove si presentano con una tradizione pressoché ininterrotta per quasi un millennio, dal VI secolo a.C. al IV-V secolo d.C. Quasi nessuna di esse rimane ancora nel sito originario, perché la maggior parte è stata reimpiegata a fini pratici e decorativi; perciò, senza l'iscrizione di cui spesso sono fornite, sarebbe molto difficile e talora impossibile rintracciarne la pertinenza.

La bibliografia raccolta dall'Autore attesta l'interesse suscitato da questi singolari monumenti fin dalla prima, lontana segnalazione nel 1555 e dalle osservazioni del Ramsey nel 1884; merita a questo proposito menzionare fra quelli italiani l'esauriente saggio della Schneider Equini sulla necropoli di Hierapolis.<sup>1)</sup> La complessa realtà di queste porte non aveva però mai costituito l'oggetto di una trattazione che ne considerasse la tipologia e il significato e ne tentasse una classificazione generale. Questo cimento è stato affrontato dallo studioso belga e si deve dare atto alla sua onestà scientifica se, con l'approfondimento di una materia così articolata, molti problemi sono stati lasciati aperti. Essi sono soprattutto quelli determinati dalla tormentata storia dell'Anatolia, ove genti diverse si sono succedute e sovrapposte rendendo difficile l'individuazione dei caratteri autonomi e delle peculiarità stilistiche di ciascuna di esse; ma, esito di una corretta metodologia, questo è sovente il primo traguardo e il punto di partenza per ulteriori, più soddisfacenti conquiste.

Il catalogo dei monumenti considerati è redatto con criteri etnico-geografici (da Nord a Sud, da Ovest ad Est); per la definizione dei parametri etnici l'Autore si è avvalso delle fonti letterarie, delle testimonianze archeologiche, delle iscrizioni, dell'onomastica, delle aree di estensione di taluni culti, nonché delle antiche partizioni politico-amministrative. Ciò ha permesso di riconoscere le officine di ciascun territorio considerato, i modi e la diffusione della produzione, i rapporti reciproci fra città e territorio. All'interno di queste classificazioni i monumenti sono stati disposti secondo i moderni siti di scavo e, ove possibile, in sequenze diacroniche. Una premessa sulla geografia, sulla storia e sulle etnie di ogni luogo precede il catalogo ed una carta dei ritrovamenti, alla fine del volume, ne illustra la topografia, impresa spesso non facile a causa delle trasformazioni invalse di recente nella toponomastica anatolica.

Il monumento è considerato nel suo aspetto archeologico e topografico, due fattori che, contestualmente (insieme all'analisi petrografica dei materiali, ancora, purtroppo, ad uno stadio iniziale), possono condurre all'individuazione del luogo originario di opere rinvenute oggi a molti chilometri di distanza.

Nella trattazione generale che introduce il catalogo il primo problema affrontato dall'Autore è quello della tipologia. Egli distingue vari tipi, riassunti schematicamente in una tavola sinottica (tav. 107): A e B sono le forme più antiche con porte collocate sul limitare di un tumulo. Il tipo A, sulla parte anteriore o posteriore del tumulo senza crepidine, compare dal terzo quarto del VI all'inizio del V secolo a.C. e presuppone una tradizione ancora più antica, mentre il tipo B è lavorato sulla crepidine del tumulo ed è presente solo in due esemplari, l'uno di età augustea e l'altro del tardo impero. I tipi C, D, E, F, G, H sono porte a stele isolate e si differenziano fra di loro per la forma del frontone di coronamento (a punta, appunto, ma su stele a due piani, ad arco), per una struttura quadrangolare o a pilastro ( $\beta\omega\mu\acute{o}\varsigma$ , e sull'interpretazione di questo termine nel linguaggio anatolico vedi ancora le puntualizzazioni della Schneider Equini).<sup>2)</sup> Vi sono, poi, porte incorporate direttamente nelle fondamenta di grandi heroa (tipi J, K, L), siano essi costruzioni a forma di sarcofagi o riproduzioni di case; esse presentano caratteri peculiari a seconda della loro collocazione geografica. L'Autore riconosce, infine, un tipo M, attestato ad Aizanoi fra la fine del I e quella del II secolo d.C. ove è riprodotto solo un frontone, la parte superiore della porta o

anche un semplice profilo. Dubbi sono i motivi dell'adozione, tipicamente locale, di queste forme apparentemente incomplete e contraddittorie sono le ipotesi sulla loro integrazione.

Alcuni studiosi (Anderson, Ramsey e anche Mendel) avevano supposto una utilizzazione "cristiana" della croce latina formata dalla partizione delimitante i quattro pannelli interni delle porte. A ragione ciò viene escluso con argomenti validi di ordine cronologico, topografico e per la deformazione ed evoluzione della forma che le porte subiscono anche in monumenti cristiani, ove questa presunta simbologia non viene in alcun modo conservata o messa in evidenza.

Dalla varietà della tipologia e dell'ornamentazione è possibile individuare differenti botteghe che ripropongono i motivi dell'architettura locale. Troviamo così l'impiego di più elaborati elementi architettonici ove sussiste la tradizione di un'intensa attività edilizia, mentre in luoghi remoti e poco urbanizzati le porte sono più semplici. Un po' meno attendibile, a mio parere, la corrispondenza che l'Autore rileva fra le decorazioni fitomorfe (girali e rosette) e la presenza sul luogo di una ricca vegetazione a cui si contrapporrebbe l'assenza di questi motivi in territori desertici.

Anche i simboli funerari hanno una loro caratterizzazione topografica, pur trattandosi di motivi iconografici usuali, come, ad esempio, l'aquila, il cesto di frutta e il leone presenti ad Aizanoi, l'aquila con la lepre fra gli artigli ad Altinteşebene, ecc. I busti dei defunti sono presenti soprattutto ad Aizanoi e ad Altinteşebene, luoghi ove l'esistenza di cave di marmo determinò il fiorire di botteghe di scalpellini. Analoga situazione si riscontra a Dokimeion ove il defunto è rappresentato sulla porta o davanti ad essa. Lo stile spesso è meno raffinato di quello delle grandi officine che ivi producevano sarcofagi, ma non si possono escludere nessi fra le due attività e anzi, in un caso specifico, i tipi delle figure sono gli stessi. Le suppellettili che compaiono spesso sui frontoni o sui pannelli a partire dall'inizio del I secolo d.C., sono legate alle attività del defunto e costituiscono quindi un'importante testimonianza archeologica della vita quotidiana. Per gli uomini i soggetti sono desunti dalla pastorizia, dalla coltivazione dei campi e, in particolare, da quella della vite; per le donne si tratta di oggetti domestici o attinenti alla cura della persona.

È stato detto più volte che questo particolare tipo di decorazione sepolcrale è un fenomeno tipicamente frigio; ma la definizione dell'area interessata è più vasta di quella strettamente limitata alla Frigia. Essa va estesa a tutto il territorio influenzato dalla cultura e dalla religione frigia e, come rivelano le iscrizioni, comprende anche etnie linguistiche non anatoliche. Non deve meravigliare, però, il persistere di una tradizione iconografica costante anche in luoghi traversati in tutto lo spessore della loro storia da continue migrazioni e mescolanze di popolazioni diverse: fenomeno ben noto agli studiosi di antropologia culturale.

Questo tipo di monumento copre dunque un arco cronologico di circa un millennio con un'intensità irregolare sia per motivi contingenti che storici e sociologici. Il numero maggiore di tombe con porta appartiene al II e al III secolo d.C.; le più antiche erano probabilmente già sottoterra e irreperibili quando le necropoli tardo-romane e protobizantine furono saccheggiate dai Turchi. Tuttavia vi sono anche altre considerazioni da tener presenti e fra di esse soprattutto la situazione della Frigia che fra le guerre persiane e la prima età imperiale visse periodi

di guerre, lotte, invasioni militari e difficoltà economiche tali da non permettere alla massa della popolazione il lusso di sepolture monumentali. Infatti le poche tombe a porta tardo-repubblicane o dell'inizio dell'Impero appartengono probabilmente a famiglie emergenti, invasori italici o Galati che avevano acquistato la cittadinanza romana. Ciò continua nel II e nel III secolo, ma non significa che questo tipo di sepoltura sia prerogativa di un solo strato sociale. I differenti livelli economici dei committenti sono evidenziati dal materiale, dal tipo e dalla decorazione più o meno ricchi del monumento e le iscrizioni indicano mercanti, contadini, pastori e anche schiavi impiegati nei domini imperiali o in quelli privati. In alcuni casi personaggi di ceto elevato nel II e nel III secolo furono sepolti in pomposi *heroa* o in rappresentativi sarcofagi.

Con la metà del III secolo si ha una forte flessione nella presenza di questi monumenti che nel IV secolo si riducono ad appena pochi esemplari. Ciò è certo da imputare alla crisi che nel III secolo travolse tragicamente l'economia dell'Impero. Le cave di pietra e marmo locali furono abbandonate; cessa l'attività edilizia e verso il 260/70 si arresta anche la splendida produzione di sarcofagi attici e docimei: probabilmente nessuno poteva più permettersene l'acquisto.

Il tentativo di sistemare i vari tipi di queste porte sepolcrali su una griglia cronologica e topografica appare spesso complesso, privo di elementi probatori e soggetto a numerose deroghe. Tuttavia l'Autore ci si prova e fornisce una classificazione ragionevole di questa vastissima materia. Per spiegare, poi, distanti presenze di un tipo di stele a porta in Dalmazia nella prima età imperiale ed in Anatolia dal tardo ellenismo al II e III secolo, avanza l'ardita ipotesi che i loro vettori siano stati i legionari reclutati fra il 25 ed il 7 a.C. nella provincia galata: teoria seducente che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

La valenza simbolica di questi monumenti è innegabile e varie furono le spiegazioni razionali ed escatologiche che ne sono state fornite:<sup>3)</sup> rappresentazione ridotta delle grandi facciate rupestri caratteristiche dell'antica Frigia; transito fra il mondo dei vivi e quello dei morti; immagine del tempio di Cibele, la grande madre a cui il defunto ritorna; restituzione della porta del sepolcro; accesso all'Hades o al mondo celeste; surrogato della camera sepolcrale; compendio dei vani della casa. Ciascuna ipotesi si fonda su argomenti desunti dall'esame di qualcuno di questi monumenti o delle loro iscrizioni, ma, secondo l'Autore, esse non appaiono soddisfacenti per tutti gli esemplari. Egli ritiene che rappresentino il portale del sepolcro, la parte più significativa della dimora del defunto. Questa concezione sarebbe adombrata, variamente secondo i tipi che, senza soluzione di continuità, si sono succeduti nel tempo, su tutte le porte in pietra: simbolo e sineddoche di quella *domus aeterna* a cui alludono numerose iscrizioni. Nulla ne esprime meglio l'*ethos* di questo spoglio, ma struggente distico da Heraklea Pontica citato dall'Autore:

Ἐσχάτα μερόπων δώματα καὶ τείχεα  
τύμβοι πιστότερα δόμων σώμασιν

“Ultime dimore e mura dei vivi  
Le tombe ai corpi più fedeli delle case”.

L'analisi delle botteghe che hanno prodotto questi monumenti viene rimandata a un ulteriore studio; l'Autore si limita pertanto ad alcune acute osservazioni. Quasi ogni

città aveva una propria officina, spesso operante anche in altri campi. La produzione può essere monopolio di un unico imprenditore, ma esistono talvolta più botteghe, attive contemporaneamente per adeguarsi a committenze diverse ed indirizzarsi ad un mercato più vasto. Alcune città hanno un ruolo dominante ed estendono il loro raggio artistico ben oltre il proprio territorio. Si rilevano influssi reciproci fra artisti di varie città e importazioni di opere finite o a mezza lavorazione, fenomeno ben noto anche per altri prodotti. Esempi frequenti di rilavorazione, di aggiunte e di completamenti attestano un'ordinazione quando il destinatario era ancora in vita. Condizione fondamentale per lo sviluppo di botteghe artigiane sono la presenza di cave di pietra nelle vicinanze, l'esistenza di un'attività edilizia *in loco* e l'urbanizzazione del territorio (come avviene ad Aizanoi, Alia, Diokleia, Dokimeion, ecc.): elementi tutti che determinano con una più elevata qualità della vita la crescita culturale di questi luoghi rispetto ad altri.

L'Autore conclude questa sua analisi e le premesse al catalogo con un *excursus* sul concetto della dimora funebre nell'architettura sepolcrale anatolica. Si tratta di un lungo saggio che prende in esame la tradizione ininterrotta dalla preistoria alla fine dell'impero romano delle sepolture a forma di casa e per il quale sarebbe stata più conveniente una pubblicazione a parte. Il riferimento allo specifico soggetto del volume è rappresentato dal significato che l'Autore attribuisce alle porte in pietra, immagine allusiva della dimora del defunto: un significato che viene confortato e avvalorato dalla continuità con la quale in Anatolia la sepoltura viene veduta come casa del morto. In età ellenistica il morto eroizzato abita ormai un mausoleo-santuario.

Certo un tema con implicazioni sociologiche così evidenti, sul quale tanto si è scritto in passato e che, alla luce di recenti indagini, ha riaccessato l'interesse di antropologi, storici, archeologi, avrebbe meritato un approccio

meno unilaterale e degli accenni meno timidi ai complessi problemi dell'ideologia funeraria. Anche le ricerche strettamente archeologiche, quando vengono abordati siffatti argomenti, ci hanno abituato oggi a un'apertura di orizzonti che, lungi dall'essere un'invasione di campo, è l'unico modo per sciogliere i nodi della conoscenza.

Il grande merito, però, di questo volume risiede soprattutto nell'accurato catalogo e nelle preziosissime illustrazioni; non si tratta solo di una mera schedatura, e anche questa sarebbe stata da sola opera meritevolissima ed impervia, ma ad essa si aggiunge il vasto corredo di informazioni ed osservazioni cui si è accennato e che offrirà lo spunto per futuri approfondimenti in molteplici direzioni. Quale, ad esempio, il rapporto tipologico e semantico fra queste porte e quelle rappresentate sui sarcofagi o le altre su stele funerarie nell'Italia centro-settentrionale? <sup>4)</sup> Va, infine, ricordato che il soggetto rappresentato fornisce una ricchissima testimonianza di un elemento dell'architettura antica, la porta, che, per il materiale di cui era generalmente costituita, legno o bronzo, deperibile l'uno e riutilizzabile l'altro, ci è giunta solo in scarsissimi esemplari.

La bibliografia è vasta e aggiornata e gli indici e le concordanze agevolano la lettura di un lavoro che si colloca nella migliore tradizione filologica dell'archeologia tedesca, di cui l'Autore ha adottato anche la lingua.

LICIA VLAD BORRELLI

1) E. SCHNEIDER EQUINI, in *MonAL*, 48, 1972, pp. 95-142.

2) E. SCHNEIDER EQUINI, in *RAL*, 25, 1970, pp. 475-482.

3) Vedi a questo proposito M. GUARDUCCI, in *RAL*, 25, 1970, pp. 396 e 397; A. BÜSING KOLBE, in *JdJ*, 93, 1978, pp. 66-174, in particolare p. 174, nota 311.

4) V. RIGHINI, in *Studi Romagnoli*, 16, 1965, pp. 393-418.